

al Palafenice

**LA DANZA INDIANA DI SHANTALA AL CARNEVALE DI VENEZIA**

Shantala Shivalingappa, danzatrice di 24 anni, indiana, è cresciuta a Parigi, ha lavorato con Bejart, Peter Brook, Pina Bausch, ha un master in danza moderna e uno in antropologia, recita anche Shakespeare. Oggi danza al Palafenice di Venezia per uno degli appuntamenti più attesi del Carnevale 2004, uno spettacolo di danza indiana classica. L'artista si è dedicata in particolare al Kuchipudi, una danza classica dell'India meridionale: «Per noi l'Induismo è più di una religione, è uno stile di vita - dichiara - e tutte le danze indiane sono per prima cosa una forma d'arte sacra».

a teatro

**SI VA IN VESPA SENZA SOBBALZI, IN QUESTE «VACANZE ROMANE» CON GHINI E L'AUTIERI**

Rossella Battisti

Se Massimo Ghini si fosse messo sulle tracce di Gregory Peck sarebbe stato molto più che un capitano coraggioso: fortunatamente questo Vacanze romane a teatro a Roma, accanto a Serena Autieri, non vuole essere un allestimento spericolato, ma, molto più pacatamente, un tradizionale musical da Sistina, diretto dalla mano garbata e d'altri tempi di Pietro Garinei. La storia è sempre quella: la principessa stanca di galatei e cicisbei che si ritaglia una piccola fuga nella città eterna con l'imprevista complicità di quello che crede un simpatico amico, in realtà un giornalista in cerca di scoop. Stavolta niente reporter oltreoceano: l'ambientazione respira aria de «noantris», Ghini è Gianni Velani, un cronista del Messaggero, smagato epperò dal cuore d'oro, uno dei giov-

notti di Roma bella, così come lo sono i suoi amici, Otello il fotoreporter coinvolto nell'affaire dello scoop, e la di lui fidanzata, Cinzia, una specie di carmen miranda di Trastevere che canta Cole Porter alle feste sul barcone. Dopo l'impatto iniziale con un ballo alla corte «provvisoria» della principessa Anna (ospite dell'Hotel de Russie) sfarzosamente kitsch quanto una scatola di cioccolatini, e superata anche la vista della sua camera da letto stile Barbie alla corte del re sole, Vacanze romane acquista un fascino strano, a metà tra l'amarcord e la naïveté che più non possiamo. Si tuffa di proposito nelle arie (musicare pertinentemente da Trovajoli) e nelle atmosfere anni Cinquanta. È un ritratto di Roma sparita, con allusioni ad

ogni risvolto di scena, dai pretini rossi alle suore cappellone amate da Fellini, dal vigile in caschetto alle variopinte trattorie romane dove si giocava a scopetta. È qui che si svaga il Nostro, sognando l'occasione giusta. Che si presenta inaspettata, nella notte, sotto forma di fanciullina bionda un po' brilla. Ignaro dapprima della sua vera identità, Gianni la ospita da gentiluomo e poi, meno nobilmente, decide di sfruttare la situazione per fare scalpore con un malizioso reportage sulla principessa in libera uscita. La cerbiatta, però, conquisterà il vecchio leone e addio scoop, anche se la storia d'amore non s'ha da fare... Serena Autieri ha una gran voce e quando canta fa dimenticare gli impacci di una recitazione un po'

affettata. Massimo Ghini la affianca con spigliatezza sottotraccia, mai sopra le righe e pronta a rifarsi anche di un microfono gaglioffo che fa le bizze. Momenti molto divertenti con la coppia di co-protagonisti formata da Christian Ginepro (Otello) e Laura Di Mauro (Cinzia) e un primo tempo scoppicante di sorprese scenografiche (si devono alla consueta invenzione pirotecnica di Uberto Bertacca) e gli splendidi abiti per fanciulle in fiore (di Silvia Frattolillo), mentre il secondo tempo si va sgonfiando lentamente. Non senza lasciarci però la sensazione di essere andati in Vespa anche noi per le strade della città. Liberi, senza casco e senza traffico sullo sfondo di cartoline della vecchia Roma. Al costo di un biglietto di teatro.

**John Holmes, la fine del sogno americano**

In «Wonderland» Kilmer interpreta il pornoattore: «Gli Usa non rappresentano più un ideale»

Alberto Crespi

ROMA Cosa si prova ad incarnare quattro icone del '900 come Jim Morrison, Elvis Presley, John Holmes e Batman? «Gratitudine. Sono grato a Hollywood, che ho abbandonato quando avevo 15 anni ma mi ha trattato abbastanza bene quando sono tornato».

Val Kilmer, la quadruplicata icona in questione, è a Roma per Wonderland. È il film su John Holmes, il più celebre attore porno della storia. È nelle sale da domani, ne parliamo qui accanto. Le icone di Kilmer, in realtà, sono anche più di quattro: questo curioso, discontinuo, versatile attore ha interpretato anche Billy the Kid (in tv, dal dramma di Gore Vidal), Doc Holliday, Simon Templar (nella versione cinematografica del Santo) e il pittore Willem De Kooning, e ha dato la voce a Mosè e a Dio nel cartoon Il principe d'Egitto. In più, arriva fresco fresco dal set dell'Alexander di Oliver Stone dove è Filippo di Macedonia, il papà di Alessandro Magno (Colin Farrell): un'icona del IV secolo avanti Cristo. Sarà un caso, ma Kilmer è più bravo quando dà il volto a personaggi autentici: era straordinario in The Doors di Stone, dove sembrava Jim Morrison reincarnato, ed è notevole nella parte di Holmes in Wonderland. Un film che, inizialmente, non voleva nemmeno sentir nominare.

«Non mi interessava - racconta -. Poi ho saputo che Lisa Kudrow, un'attrice che ammiro enormemente, aveva accettato la parte di Sharon, la prima moglie di John. L'ho incontrata e le ho chiesto perché. Mi ha spiegato alcune cose e ho capito che John Holmes era in realtà un uomo ingenuo e romantico, intrappolato in un mondo di eccessi, costretto a simulare eccitazioni e orgasmi con donne delle quali non gli importava nulla. Odiava il suo lavoro, odiava il mondo del porno, ma ne era prigioniero. A quel punto ho accettato il ruolo e ho incontrato sia Sharon, sia Dawn, la fidanzata di Holmes nel periodo raccontato in Wonderland. Sono due donne abbastanza straordinarie, coinvolte in una storia infernale ma uscite pure, intatte da quell'infer-

«Neanche il sogno di Hollywood esiste più. Oggi è solo una scritta sulla collina che si vede quando non c'è smog» nota Kilmer



Val Kilmer in «Wonderland»

il film

**La discesa agli inferi è di maniera. Ma ci ricorda cosa c'è dietro le star**

Sembra un film degli anni '70, Wonderland: e la cosa è sorprendente se si pensa che James Cox, il regista, non ha nemmeno trent'anni ed era un bimbo quando si consumava l'epopea di John Holmes: maritino modello, star del cinema hardcore, cocainomane coinvolto in uno dei più feroci delitti della storia di Los Angeles, e infine morto di aids nel 1988, a 44 anni. Cox, che ha studiato cinema alla New York University, ha introiettato i classici della «Nuova Hollywood»: dallo split-screen (lo schermo diviso in più inquadrature) al diluvio di musica rock, dalla fotografia sgranata alla narrazione a flash-back, tutto sembra venire da un'epoca cinematografica lontana. E tutto, infatti, appare già visto, manierato e paradossalmente calligrafico, per un film che dovrebbe essere una discesa agli inferi: ma Cox l'ha voluto proprio così, per evocare anche nello stile un momento assai speciale della storia di Los Angeles.

Wonderland si svolge nell'arco di pochi giorni dell'estate del 1981. Chi volesse saperne di più sulla vita di Holmes, o fosse incuriosito dalla sua attività di pornodivo le cui spropositate misure sono state immortalate in 2.274 film, si rivolga all'autobiografia Re del porno (DeriveApprodi), o si riveda il notevole Boogie Nights di Paul Thomas Anderson che ad essa era parzialmente ispirato. Qui si narra alcuni giorni della vita di John, quando era già un ex del cinema hardcore e la cocaina gli

aveva fritto il cervello. Per pagare i debiti, racimolare dei soldi e scappare da Los Angeles con la fidanzatina Dawn, Holmes si cacciò in un doppio gioco che sfociò in tragedia: prima ingannò un gruppo di spacciatori fingendo di vendere delle armi preziose al gangster Eddie Nash, che era suo «amico»; poi aiutò i medesimi a rapinare il suddetto Nash, che non era certo un tipino arrendevole; e infine, messo alle strette dal gangster, denunciò i balordi, che gli sgherri di Nash si incaricarono di fare a pezzi. Risultato: quattro morti e la casa/scannatoio/spaccio di Wonderland Avenue trasformata in un mattatoio, dopo una strage alla quale Holmes fu quasi sicuramente costretto a partecipare. La cosa incredibile è che il caso rimase irrisolto e che solo nel 2001 Nash, reo confesso, è stato condannato a 37 mesi (mesi, non anni!) di reclusione. Cox ricostruisce la vicenda prima dal punto di vista di uno spacciatore superstito, poi da quello di Holmes (entrambi raccontano tutto alla polizia, sfornando frottole in quantità industriale), infine da quello di Sharon Holmes, ex moglie di John, che lo socorse dopo la strage. Il film è violento, claustrofobico, un po' prolisso. Comunica la chiusura fisica e mentale di un mondo ossessionato dalla droga e totalmente dipendente da essa. Il vero lato oscuro di Hollywood: lo conoscevo già, ma fa sempre bene ripassare la lezione.

al. c.

«501 Blues» è l'efficace messinscena teatrale della chiusura di una fabbrica francese di jeans raccontata da cinque lavoratrici nella città tessile di Prato

**Stasera si recita il blues delle operaie licenziate**

Valentina Grazzini

PRATO Prato le aspettava a braccia aperte, con curiosità e spirito solidale. Perché le cinque attrici/operaie, testimoni e narratrici del licenziamento di massa dalla Levi's di La Bassé, avvenuto nel '99 dalle parti di Lille, hanno scelto la città toscana, con le sue industrie tessili e la sua fisionomia industriale, per cantare in «prima» italiana (in francese), il loro 501 Blues. Anzi, hanno scelto il Fabbricone, spazio off pratese ricavato per l'appunto da un capannone, per ritrovare nel suo alto soffitto «le emozioni e la forza».

Il blues delle operaie francesi - un caso teatrale in patria, un fenomeno in Europa - è accolto da un teatro stracolmo, occupato tra gli altri da un'ottantina di operai tessili che sapevano di trovare nella pièce una storia fin troppo conosciuta. Ma volevano capire, saperne di più su quanto accade nelle realtà vicine.

Veloci sequenze, che trovano nella scena scarna e glaciale la fabbrica ricostruita: cinque sedie, tre neon traballanti, uno stand con pochi vestiti appesi. E soprattutto il fantasma del jeans, il jeans che ha un odore misto all'olio delle macchine, che tinge le mani di «sangue blu», che «è simbolo dell'emancipazione anni '70 ma anche della globalizzazione americana», come spiega Bruno Lajara, il giovane regista proveniente dal circuito parigino. Nei racconti di Dominique, Thérèse, Patricia, Brigitte e Catherine scorre al ritmo della catena di montaggio tutta una vita di privazioni, dove i sogni esotici ed erotici vengono immancabilmente interrotti dalla sveglia delle 5 e dove l'unica (fallace) certezza è quella del lavoro. Fino a quando, nel climax della narrazione, in un crescendo di poesia solo a tratti rotta dalla provocazione, si arriva a quel faticoso giorno. Quando la corrente elettrica mancò, le 541 operaie della Levi's ascoltarono dagli altoparlanti il loro direttore generale che annunciava la chiusura e la vita non fu più la stessa. La gran parte delle operaie è rimasta disoccupata, si

sono registrati dei suicidi, ma 25 di loro hanno scelto di raccontare, partecipando al laboratorio di scrittura che ha partorito il testo dello spettacolo. «Per mantenere viva la memoria di quanto è accaduto, ma anche per dimostrare a noi stesse e al mondo che dopo tanti anni in fabbrica siamo pur capaci di fare qualcosa d'altro», raccontano.

Chino sul mixer a vista, Lajara orchestra il canto di queste cinque schiave del lavoro con precisione e leggerezza, chiedendo ausilio al video, ai movimenti coreografici di Laura Simi e Damiano Foà rubati al Chaplin di Tempi moderni, calibrando una colonna sonora di grande potenza, sporca e gracchiante come un vecchio vinile obsoleto. «Oggi è toccato a noi, perché la produzione si è spostata in Asia dove la manodopera costa molto meno - commentano le operaie, protagoniste insieme al regista di un incontro con il pubblico al termine dello spettacolo -. Ma domani potrebbe toccare ai turchi, agli indiani: la globalizzazione non si ferma». E intanto 501 Blues diventerà un film, al via le riprese entro la fine dell'anno.

Kilmer ha incarnato icone del '900 come Jim Morrison e Presley. E il pornoattore? «Era prigioniero del suo mondo»

**PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978**  
un film di Silvano Agosti



Potete acquistare le quattro videocassette, raccolte in un prezioso cofanetto, solo sul sito [www.unita.it](http://www.unita.it)

